COMITATO SALODIANO DI ASSISTENZA CIVILE

LA GUERRA E LA PACE

DISCORSO PRONUNCIATO NEL TEATRO COMUNALE DI SALÒ
NEL GIORNO 25 GIUGNO 1916
DAL COMM. AVV. DONATO FOSSATI

Si vende a Cent. 30 - Pro Comitato

SALÒ
Tipografia Gio. Devoti
1916

Concittadini,

Nel gennaio dello scorso anno, parlando dinnanzi a voi da questo stesso posto affermavo la necessità che l'Italia si disponesse a entrare nel conflitto europeo e non solamente per strappare al secolare nemico le nostre terre tuttora legate a bruto servaggio, ma - con più alta comprensione della gigantesca catastrofe - per difendere la nostra indipendenza e la nostra unità, per prevenire futuri evidenti pericoli, per tutelare i diritti delle genti e la libertà dei popoli. Forse in quel giorno il mio pensiero avrà in molti destato sorpresa, altri lasciati dubitosi o increduli, nè io mi ero proposto e lusingato di trasfondere in tutti ciò che era dentro di me fortemente e profondamente sentito; più che altro mi era parso che fosse giunta l'ora di dare l'allarme mentre gli avvenimenti incalzavano, di scuotere e di accendere gli animi, di agitare lo

squillo di guerra qui in mezzo a voi, sulle rive del Benaco nostro, fervido sempre di patriottismo, e in faccia al superbo straniero usurpatore, giacchè la salvezza e la fortuna della Patria reclamavano la guerra e a questa il fato benigno ci sospingeva.

In quei giorni l'Italia si mostrava ancora stordita dall'improvviso turbine devastatore scatenatosi a lei d'intorno, depressa da una atmosfera snervante di inquietudine e di malessere; le sane vibranti correnti del patriottismo e della stirpe appena si muovevano timorose e perplesse, ma nella grande maggioranza il paese era ligio alla neutralità vigile ed armata, fidente che questa fosse un sicuro baluardo ed avesse pure la virtù di soddisfare alle nostre aspirazioni nazionali, che in Parlamento erano state ripetutamente conclamate.

In seguito l'idea dell'intervento, agitata e lumeggiata dagli intellettuali, andò maturandosi e guadagnando terreno, penetrò nella coscienza delle classi medie e dirigenti e attrasse qua e là le moltitudini; quando poi, svelata la nostra laboriosa azione diplomatica, si presentarono evidenti le debolezze, i pericoli e la viltà di una neutralità mercanteggiante e ricattatrice, quando parve che intrighi stranieri e mene illecite volessero paralizzare l'azione della legale rappresentanza dello Stato e venissero a ferire e a sminuire la dignità e la serietà di un libero popolo, allora la corrente della guerra, risalendo dai gorghi sotterranei alla superficie divenne fiotto irresistibile e travolgente, che si riversò in ogni angolo della nostra terra, dopo

aver sommerso con un'ondata impetuosa di sdegno e di furore gli intrighi della politica e dall' affarismo, i traviamenti del Parlamento e le rinunzie della neutralità imbelle ed ambigua.

Così entrammo nella conflagrazione, dopo aver spezzato ogni legame col passato, che non dobbiamo condannare nè biasimare, ma che doveva essere ormai per noi sepolto: un uomo fu l' interprete degli ideali, delle aspirazioni e della forza morale della terza Italia e il suo nome fra il simbolo delle sperate fortune e della fede operante e combattente. Sulle tavole della sua epopea la Patria inciderà a caratteri d'oro il nome di Antonio Salandra, che le generazioni future ricorderanno con gratitudine e con venerazione: fu l' alta italiana, parola di lui che squillò in quei giorni per l' Italia, valicando le alpi ed il mare; ci scosse e ci toccò nelle intime corde la sua voce solenne ammonitrice, che diffusa dal Colle Sacro ai trofei dei vincitori, dal Campidoglio augusto irradiante nel mondo, da oltre venti secoli, la luce della sapienza, della giustizia e dell' umanità, parve suonasse come augurio e profezia.

II

Assai si è parlato e scritto sulla fatalità ineluttabile della nostra guerra e sulla necessità imperiosa di partecipare alla titanica lotta delle nazioni; nè io ripeterò ciò che è a tutti noto, ciò che costituisce un patrimonio di fede per quanti essendo italiani e dell' italianità gelosi assertori

sanno o hanno l'istinto dalla funzione storica della nostra stirpe, erede della più pura e più alta civiltà che abbia illuminato il mondo, al quale ha dato il contributo di tre civiltà, per quanti comprendono o sentono che fa d'uopo essere attori e non spettatori del dramma gigantesco per poter essere elementi attivi nella elaborazione della nuova civiltà che uscirà dalla guerra e che dovrà portare impressi i caratteri dei vincitori, per quanti pensano che per poter rivendicare i propri diritti bisogna fare e non già subire la storia.

È fuori ormai di discussione che la guerra fu deliberatamente voluta dagli imperi tedeschi, i quali dopo averla di lunga mano e con cura meticolosa preordinata e organizzata, l'hanno provocata nel momento ad essi più propizio, colla spavalda sicurezza di un fulmineo trionfo, ben sapendo di cogliere di sorpresa le altre nazioni che appena oggi, dopo quasi due anni di intenso febbrile lavoro sono veramente armate e preparate.

Così narrerà anche la storia e la filosofia che da essa trarranno i venturi dirà che la guerra che tenne impegnata l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'Oceania e l'America, tutti i continenti e tutti i mari, fu accesa da un violento improvviso assalto dal germanesimo, alimentato dallo spirito bellicoso ed educato nel culto delle armi, vittorioso e potente per attività e ricchezze, filtrato con ogni forma di produzione e di lavoro nelle viscere degli altri popoli: dirà che la guerra fu premeditata da una razza che raggiunto il predominio in Europa, ambiva quello del mondo e folle d'orgoglio e di gran-

dezza, sognava la possanza e la gloria di un egemonia mondiale.

Ogni popolo che ascende le più alte vette della potenza soffre ciò che io chiamerò le vertigini della propria altezza, delle quali sembra fatale che debba cadere vittima - come è avvenuto due volte nel passato secolo alla Francia - poichè rari esempi abbiamo di popoli, che nella ebbrezza delle conquiste e della forza non perdettero l' equilibrio, ma seppero contenersi e vincere sè stessi come il popolo inglese. Se invece prendiamo a studiare il popolo che insieme esalta le gesta del feroce Arminio e i raffinati fastigi della *Kultur*, ci troviamo di fronte a un nuovo e complesso fenomeno che sbalordisce: qui vediamo una razza che si vanta discendente dai Nibelungi, la quale in piena luce di civiltà universale, voleva comprimere, sopraffare, aggiogare, assorbire le altre, una stirpe che si crede a tutte sovrastante, un popolo che si proclama eletto da Dio, chiamato alla santa missione di guidare e governare l' umanità.

In questi vaneggiamenti accarezzava un sogno più di ogni altro facile a tradursi nella realtà, la ricostituzione del Sacro romano - impero Germanico: il sogno dileguò colla nostra entrata nella guerra e nell' alleanza colle nazioni liberali, ma se avessimo perdurato nella neutralità paurosa, se fosse prevalso il pacifismo cieco o traditore, avremmo compiuto una specie di suicidio nazionale e i germani - vincitori o vinti - un giorno non lontano avrebbero unto e consacrato in Roma il loro Cesare immortale.

III

Nel maggio dello scorso anno, dopo dieci mesi, gli imperi alleati e complici apparivano all' apogèo e le loro forze soverchianti si disponevano a riversarsi su altre terre e a sfogare quella libidine selvaggia di distruzione, che scopre il ceppo degli Unni e rivela la discendenza dei saccheggiatori di Roma. Che triste desolante spettacolo offriva in quei giorni l' Europa! Il Belgio eroico schiacciato con osceno furore, occupate parecchie fiorenti provincie della Francia e l' esercito franco-belga-inglese immobilizzato, bloccato nelle trincee: fallita la spedizione dei Dardanelli, vicina a fallire quella di Gallipoli e perciò la Turchia vassalla imbaldanzita e minacciosa, mentre l' Inghilterra non ancora conscia del carattere vero e delle difficoltà della lotta, forviata da pregiudizi e da tradizioni nazionali, mostrava esitazioni e debolezze perniciose; la Russia che era arrivata sui Carpazi, ritornava precipitosa sui suoi passi, inerme e avvilita, imprendendo quella ritirata che per poco non si convertì in sfacelo, che la percosse e la prostrò nelle fibbre, che le fece perdere la Polonia, la Volinia e la Polissia la Lituania e la Curlandia; la Balcania terrorizzata dalla forza e dalla fortuna germanica, più che mai in preda all' odio di razza e alle rivalità di predominio, retta da dinastie tedesche accorte ed abili; e nello sfondo, la Scandinavia neutrale ma girante nell' orbita tedesca, la Spagna pure neutrale ma complice nei massacri delle folle inermi e nell' ecatombe degli inno-

centi; ultimi, ma non meno zelanti satelliti, la Svizzera e l' Olanda che mettono a contributo il sottile e scaltro spirito mercantile a favore degli imperi assediati per mare; un quadro a tinte fosche, una situazione dolorosa e scoraggiante.

Eppure noi non abbiamo atteso, non abbiamo esitato ci siamo spogliati del sacro egoismo e ci siamo gettati nella lotta; il nostro intervento salvò la Russia e forse l' Europa, già salvata una prima volta colla pronta neutralità, che permise alla Francia di scagliare tutto l' esercito contro l' invasore, miracolosamente arrestato alla Marna. Ebbene, gridiamo alto che la fatidica stella d' Italia ci ha illuminati nelle tenebre addensate dal formidabile cozzo di armi e dal sangue scorrente a fiumi, rese fitte dallo sparire di ogni morale, di ogni barlume di diritto, di giustizia e di pietà; che ci ha illuminati come nel periodo della prima redenzione ha illuminato le fronti Cavour, di Mazzini, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi: gridiamo alto che l' Italia ritrovando la sua strada, ha salvaguardato il suo onore e la sua indipendenza ed ha protetto il suo avvenire, che guidata da un Re saggio per limpido sguardo e per mano ferma, ha piantato sui campi di battaglia il vessillo tricolore spiegando al vento la bandiera della libertà e della giustizia.

IV

Dallo Stelvio al mare di Trieste, per una lunghezza di oltre 600 Kilometri, si stende una catena di soldati, una fitta siepe di baionette, una

muraglia di bronzo: hanno infrante le barriere maledette e scoperto gli occulti approci della perfida alleata meditante l'invasione: hanno smantellato forti, sconquassate montagne corazzate, reciso le vene alle rocche ciclopiche eruttanti da infinite bocche e valicando vette strapiombanti e inerpicandosi sulle creste aguzze, taglienti, hanno minato le roccie, sconvolto campi trinceranti e battuto sempre sulla terra e sull'aria. Vissero per mesi sepolti nelle viscere dei monti, soffrirono temperature polari fra le tormente del cielo e affrontarono impavidi le raffiche della morte, cadendo, ma vincendo, guadagnando col sangue tappa per tappa, contrassegnando ogni passo con episodi di audacia temeraria e di sereno eroismo. Tanta virtù rifulgente intorno alle insegne di un duce di forte intelletto e di cuor generoso, disciplinata e indirizzata da lui, da Luigi Cadorna il sapiente preparatore e condottiero che scrive una delle più belle pagine nella storia dell'ultima redenzione, ha portato in alto la nostra bandiera e il nostro prestigio.

Sul mare frattanto arde infaticata un'altra lotta, sorda, muta, sinistra, ma non meno aspra e implacabile. Tra insidie e agguati, tra perfidie e tranelli la flotta ardimentosa solca l'amarissimo mare e protegge la lunga aperta costiera, occupa isole, bombarda piazze e sfida il nemico, che spia dai covi di Cattaro e di Pola: le numerose squadriglie frugano ogni insenatura e scrutano ogni specchio in una caccia incessante, e feriscono navi, affondano trasporti e velieri, tutelano il nostro commercio, coprono i rifornimenti militari e scor-

tano l' esercito serbo ristorato e riordinato. Rendiamo onore alla valorosa nostra marina e al suo Duce intrepido, pensoso ed audace, Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi. Sapremo un giorno quale sia stata l' opera sua e come sotto l' impulso della sua anima fiera di italiano abbia degnamente corrisposto alla fiducia la nostra marina e meritato il lauro, che intreccierà con quello dell' esercito.

Lungo il Chiese, l'Adige il Brenta e l' Isonzo, al Tonale a Lardaro, in Valle di Ledro e a Coni-Zugna, sul monte Pasubio, sul Maggio, sul Coston, sul Nero, sul Croce, sul Carso, sul Pàdgora e sul Calvario, a Primiero, a Plava, a Plezzo e a Monfalcone saranno erette dalla riconoscenza nazionale le are votive ornate del tricolore: noi Salodiani deporremo le nostre corone al Carso, alle pendici di Oslavia, nei pressi di Condino, nella zona di Viès e a Pregasina in memoria di Bonzanini Giuseppe, Manini Giuseppe, Rizza Giovanni, Saletti Paolo, Manfredini Giovanni, Ebranati Giuseppe, Leonesio Alberto, Amadei Amedeo, Apollonio Angelo, Telasio Angelo e Cominelli Pietro, fiori di giovinezza anzi tempo recisi, che hanno lasciato a noi il profumo delle loro anime ben nate, a Salò la gloria di averli allevati, alla Patria i nomi loro, che saranno trascritti nell' Albo dei prodi.

E nella conca d' Arsiero, bagnata dall' Astico caro al Poeta Sacerdote e patriota, allo sbocco sull' altipiano agognato, dove la tedesca rabbia ruggì e morse impotente e l' austriaco sogno svanì per sempre tra il sangue e le ombre della morte, si erigerà il monumento della Patria ai generosi che

per essa fecero olocausto della vita. Colà, nelle zolle benedette, cresceranno i nostri fiori, tra i boschi odorosi di abeti e di larici e pellegrineranno le madri e le spose a sciogliere il pianto e a temperare lo schianto dei cuori, poichè oggi i loro occhi devono rimanere asciutti, oggi devono tacere i lutti e le anime tutte pulsare unicamente per la Patria.

Quando sul poggio consacrato, come Simonide su quello d'Antela, salirà il poeta d'Italia a celebrare in un carme immortale la virtù e il sacrificio delle italiche strette e sentirà aleggiare intorno il nobile e mite spirito del cantor di Miranda, saprà trarre dalla commossa lira armoniosa un dolcissimo accento in ricordo delle donne d'Italia, di tante e tante silenziose eroine del lavoro, dell'abnegazione, della pietà e della carità, che nelle case, negli ospitali e nelle ambulanze della Croce Rossa, nei Comitati e nelle Organizzazioni cooperarono per la vittoria, con alti sensi di fratellanza e di italianità.

V

È presso a spirare anche il secondo anno di guerra, ma il bilancio questa volta si chiude in favore dei difensori e aumenterà l'avanzo rapidamente: diamoci uno sguardo. L'Inghilterra spinta da ferreo volere, va intensificando nelle terre e nei mari la sua complessa e vasta azione e la coronerà presto mettendo in campo quattro milioni di soldati di leva; ha in mano quasi tutte le colonie tedesche, e signora del mare e arbitra del commercio e colla poderosa flotta che a Iütland ha

allungato gli artigli sulla rivale salvatasi colla fuga, ha stretto intorno alla Germania una cintura d'acciaio, che lentamente ma inflessibilmente comprime e soffocherà in un agonia spasmodica. La Russia, padrona del Mar Nero, sottratta l'Armenia al secolare fanatismo mussulmano, è penetrata nella Mesopotania, dove sfrancherà la Turchia che sperò nella sollevazione Santa abortita e si nutrì di folli ambizioni imperialiste, naufragate nel canale di Suez: in Europa, rifatti gli eserciti è ricomparsa in questi giorni fulminea ed agguerrita alle perdute frontiere e sfondate le porte della Gallizia e della Bucovina, si è precipitata come una valanga sulle armate austriache, rotte, volte in fuga, annientate; e la valanga discende di balzo in balzo travolgente e schiacciante. I nostri cuori si aprono alle speranze più fervide e l'anima della sorella latina, laggiù avvilita ma non pervertita dalla violenta sovrapposizione straniera, vibrante pei comuni ideali e anelante la liberazione dei fratelli oppressi, si riconforta ed esulta.

Per contrapposto vediamo la Germania, che dopo aver raggiunto il culmine dei successi colla invasione della Russia e colla distruzione della Serbia, auspice il tradimento della Bulgaria e la viltà della Grecia, invano inseguendo allucinata il fantasma della vittoria decisiva, ha tentato di riprendere il piano che urtò la prima volta nel Belgio e si sfasciò alla Marna; ma da oltre 4 mesi le sue accanite schiere sono falciate dalla morte e giorno per giorno vanno accumulandosi formando montagne di cadaveri attorno a Verdun, gloria imperi-

tura della Francia; *ma non può passare, non passerà.*

L' Austria, già corrosa dalle patite sconfitte e rinsanguata dall' alleata di cui è obbediente ancella organizza con incosciente orgoglio una grande offensiva denominata spedizione punitiva, ma invano ostinatamente percuote la nostra fronte, invano si affanna e si arrovella votando al macello legioni e legioni per guadagnare la pianura; i passi sono dovunque sbarrati dai petti italiani, diritti, fermi, senza respiro: *non può passare non passerà mai.* Infine non è lontano il momento del meritato castigo della Bulgaria, snaturata e fratricida; da Salonicco e da Vallona muoveranno a congiungersi gli eserciti liberatori, che tracceranno i futuri destini dei Balcani.

Dunque gli aggressori hanno percorsa tutta la parabola ascendente e sono al vertice, perchè hanno incominciato a non vincere più; ne consegue che è prossimo ed inevitabile per loro lo stato di difensiva e quindi l' inizio dell' arco discendente, che sarà lungo, lento con alterne vicende di pause e di riprese, ma nelle sua china inesorabile, al fondo si troveranno stremati nelle forze militari, finanziarie ed economiche, logorati tra le convulzioni popolari e le discordie intestine e allora invocheranno la pace. All' appello accorrerà l' Angelo e spiegando le ali bianche mostrerà nel candido petto incise le parole: diritto, giustizia e libertà, santità dei giuramenti e dei trattati e rispetto a tutte le nazionalità, ossequio alle leggi eterne inviolabili della civiltà e dell' umanità.

Molti fanno pronostici di pace vicina, per

l' autunno, prima dell' inverno: possano avverarsi le profezie! tutti lo dobbiamo augurare, perchè il supremo bene della pace è da tutti ardentemente sospirato. Badiamo però a non smarrirci nelle congetture a nelle illusioni, che sono fonti di debolezza e procuriamo invece di restar saldi nella fede incrollabile e nei virili propositi; esultiamo sì per l' irresistibile travolgente impeto delle forze russe, ma non esaltiamoci e ragioniamo a mente fredda, non perdendo mai di mira il carattere fondamentale della lotta, nè i fini che si devono a qualsiasi prezzo conseguire. Per giungere all' epilogo del dramma mondiale, che ha per substrato l' odio, la rivalità e il contrasto di razza, per comporre una crisi profonda dell' umanità, quale è l' attuale conflagrazione, che non ha precedenti se non forse nella rivoluzione francese, ma solo per gli effetti che ne derivarono, non basta vincere battaglie e sbaragliare eserciti, ma occorre vincere anche i popoli cioè fiaccarne lo spirito, occorre che i vincitori delle armi impongano ai vinti il patrimonio delle proprie rivendicazioni e ancora le ragioni ideali della propria guerra. Siamo noi alleati a ciò vicini? No certamente e lungo e arduo sarà ancora il cammino, pur supponendo che non sorgano impreveduti ostacoli e che la guerra della quale appena cominciamo ad essere noi i dirigenti, continui a svolgersi con risultati favorevoli. E poi i teutoni non facilmente si rassegneranno a buttare le armi chiedendo pace, perchè è dell' indole loro la pervicacia spinta all' assurdo, la persistente ostinazione ribelle alla realtà evidente e perchè anche

se i capi militari e politici, avendo chiara la visione dell'inevitabile catastrofe, volessero troncare d'un colpo il corso fatale degli avvenimenti, dovrebbero d'un tratto disingannare e convertire il popolo, vissuto colla cieca fede nella invincibilità della spada germanica; ma il duro risveglio sarebbe gravido di pericoli e potrebbe generare una diversa catastrofe, un'esplosione rivoluzionaria irreparabile che si riverserebbe sulle istituzioni fondamentali degli Stati, provocando fors'anche lo sfacelo della compagine politica e sociale.

Infine anche noi dobbiamo premunirci contro l'insidia e il danno di una pace prematura, che sia soltanto la fine della guerra e non insieme la soluzione della crisi in cui si dibatte l'umanità, poichè una pace cosiffatta conterrebbe in sè i germi di non lontane insurrezioni, sarebbe un lungo mascherato armistizio a profitto dei vinti, una tregua atta a lasciar riprender fiato a un nemico non domo e non persuaso, assetato di vendetta e delirante nello spasimo della rivincita.

Non per noi abbiamo affrontato i rischi, i disagi, i dolori e i lutti di una guerra che per la vastità e le complicazioni, per i mezzi di offesa e gli strumenti di morte trascende i limiti dell'umana concezione: non per noi abbiamo preferita la lotta, ma per i nostri figli e pei figli dei figli, ai quali deve essere garantita una pace vera e duratura, quella che aprirà un'era nuova, che inizierà una nuova civiltà, quella nella quale abbiamo vissuto e creduto è tragicamente tramontata, sparita nell'immensa voragine spalancata ai primi d'agosto del 1914.

Freniamo adunque le impazienze e non soffermiamoci per rincorrere le fuggevoli ombre dell'ulivo non ancora in fiore; fortifichiamo invece lo spirito e manteniamo desto l'ardore, stretti, fusi in quella concordia, in quella disciplina nazionale che è l'alito possente animatore dei combattenti e viva sia nei cuori la fiamma della fede nell'immancabile vittoria trionfale e sfavillante la fiamma d'amore per l'Italia nostra, la più bella e la più nobile terra che sia riscaldata dal sole.

VI

Ieri si è commemorato l'anniversario di S. Martino e Solferino, delle vittorie che resero possibile la costruzione dell'edificio nazionale, le cui basi erano state gettate durante un trentennio di congiure, di rivoluzioni e di battaglie dai martiri e dagli eroi.

Noi Benacensi, innamorati del nostro lago, amiamo vagare coll'occhio sulle sue placide onde azzurre e posarlo sui dolci margini verdeggianti o sulle severe sponde brune; molte volte lo sguardo si spinge oltre, ai colli degradanti al piano e alle torri che di giorno e di notte spiano, oppure ai dorsi elevati e alle rocce grigie che celano lo sfondo caliginoso. Allora nei soliloqui dello spirito, nel quale si riflette l'anima delle cose suscitando sensazioni e sentimenti fatti di ricordi, di aspirazioni e di ideali, il pensiero si immerge talvolta nel passato, intorno ai fasti del risorgimento, oppure si volge al futuro, non più buio e muto, per sapere quando l'insanguinata aquila bicipite ripasserà le

Alpi, quando suonerà l'ora di Trento e di Trieste, dell' araldo audace di italianità e della rocca inespugnata; e l'attesa ci opprime, ma ormai non sarà vana, poichè l'ora è segnata sul quadrante della storia e deve fatalmente scoccare.

Nel giorno di S. Martino e Solferino i nostri padri vedevano le colline velate di fumo e udivano distinto il tuono delle artiglierie fulminanti e nell' anima in sussulto ebbero il presagio della liberazione: noi udiamo il rombo uscente dalle gole di Valle Sabbia e dai fianchi del Baldo ed esso si ripercuote come voce animosa augurale nei nostri cuori, temprati dalle fortunose vicende, armati e ardenti di fede.

Volgiamo il pensiero denso d' affetto e un saluto fervido di commozione e di fratellanza a coloro che in questa fede si rinsaldano e ci infiammano; ai soldati, che si avventano come leoni dai dirupi e dalle forre della montagna e ai marinai, intrepidi tra le oscure insidie del mare, all' Esercito ed alla Marina, la forza viva, l'orgoglio della Patria rinnovata. E un evviva mandiamo al Capo Supremo dell' Armata; a Colui che incarna le virtù genuine della nostra gente, al Soldato che divide coi soldati le quotidiane fatiche del campo, al Padre che accorre a porgere il conforto, a lenire i dolori, a tergere le lacrime: al Re leale e patriota, che in un'ora di trepidanza e di angoscia ha seguito la via dell' onore e della fortuna d' Italia.

25 Giugno 1916.